

## ALINA, MEDICO

# "Madre nazionalista padre filosovietico ho la guerra in casa"



Un anno fa, di fronte alla possibilità che i russi allargassero la guerra dal Donbass a tutta l'Ucraina, Alina Elekerava si diceva: fosse questo il caso, scapperei. Quando i suoi amici andavano a iscriversi all'Unità di Difesa Territoriale, capiva e non capiva. Capiva il patriottismo ma la guerra restava una sirena d'allarme in lontananza. Poi il 24 notte ha capito con lo scoppio delle bombe quale sarebbe stata la sua strada. Restare. Ha preso il suo bagaglio medico e si è messa a disposizione della Difesa Territoriale anche lei. Quando spiega la guerra dice: «è come se un vicino spiacesse alla tua finestra per mesi, anni, cercando di scovare i tuoi punti deboli, e poi un giorno entra nel tuo giardino e dice: posso fare meglio, mi prendo casa tua». Alina sa che il suo paese non è perfetto, segue il filo della metafora e dice che sì, ha il tetto storto e non ha finestre, ma è casa sua. Fuori dai bordi della metafora si fa seria. Riconosce i limiti di un paese alle prese con una classe politica fragile. «Abbiamo un problema nel gestire il passato sovietico? Sì ne abbiamo molti. Abbiamo un problema generazionale, ancora sì. Ma sta a noi risolverlo, non al vicino che entra, non invitato, nel giardino».

La veemenza di queste domande, fatte innanzitutto a sé stessa, uniscono i puntini della sua biografia. Alina ha 26 anni, è figlia dell'Ucraina post sovietica. Non ha ricordi legati a quel periodo se non quelli di sua madre e di suo padre. Lei nazionalista, lui sostenitore di Putin. La frattura che attraversa il paese, Alina la vive in famiglia. Sua madre, cuoca in una mensa che conosce il mondo dalla tv, è nazionalista e preoccupata. La vorrebbe a casa al sicuro, o meglio fuori dal paese, non nei comitati della Difesa Territoriale. La chiama ogni giorno, vedendo le immagini di Kharkiv e Kiev, e chiede: Alina è vero che ci uccidono? Quando toccherà a noi? Alina la rassicura, parlando d'altro. Ieri l'ha chiamata chiedendole di aiutarla a scappare con il fratello minore, un ragazzino di dieci anni. «Se vuoi restare, fallo, noi andiamo».

Il padre di Alina pensa che l'Ucraina non sia un paese, ma un pezzo di terra senza identità. Commedianti che non hanno capacità di essere autonomi. Da quando è iniziata la guerra l'ha chiamata due volte. Il giorno dell'invasione per dirle: «preparati ad accogliere i liberatori. I russi sanno come risolvere le situazioni». E pochi giorni dopo, la prima volta che a Dnipro hanno suonato le sirene, per dire: stai bene? Lei ha taciuto. Da quel giorno non si è più fatto vivo. Sua madre non ha mai voluto parlare dell'Ucraina sovietica. Suo padre vive nel ricordo del passato. In mezzo c'è lei e quelli come lei, la generazione post sovietica, vittima della guerra di chi vuole tenere in piedi un'identità che invece zoppica, guardando al passato imperiale della Russia. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA